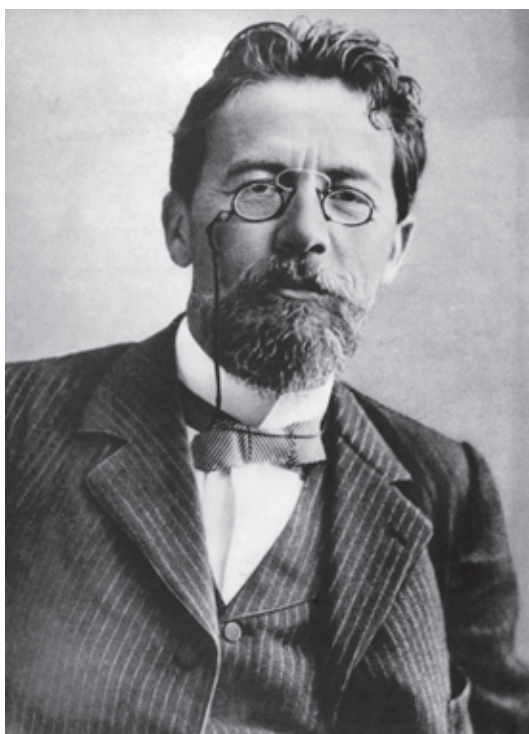


# Il disincanto e la malinconia di CECHOV



Un ritratto dello scrittore e drammaturgo russo Anton Pavlovic Cechov (1860-1904). La grandezza della sua opera, che riflette le atmosfere dei regni di Alessandro III e di Nicola II, risiede nella rappresentazione di uomini "normali", segnati da un destino mediocre e le cui figure l'autore ha saputo descrivere con straordinaria efficacia e potenza.

*A portrait of the Russian author and playwright, Anton Pavlovic Cechov (1860-1904). The greatness of his work, describing the atmosphere during the reigns of Alexander III and Nicholas II, lies in the representation of "normal" men marked by a mediocre destiny, whose figures the author was able to depict with extraordinary effectiveness and power.*

Anton Cechov morì un secolo fa, il 2 luglio del 1904, a Badenweiler, località termale nella Foresta Nera, dove si era recato in compagnia della moglie – l'attrice Olga Knipper – pur sapendo – da medico – che la tubercolosi gli lasciava i giorni contati.

Nel racconto *L'incarico*, Raymond Carver ha fedelmente descritto gli ultimi momenti di vita dello scrittore.

Quando Cechov cominciò a delirare, la moglie fece chiamare il dottor Schwöhrer. Il medico gli somministrò una puntura di canfora per sostenere il cuore. Non servì a nulla. Pensò di mandare a prendere dell'ossigeno. «A che pro? – disse lo scrittore – Prima che arrivi sarò già cadavere».

In silenzio il dottore si avvicinò al telefono, chiamò la cucina dell'albergo ed ordinò una bottiglia del miglior champagne con tre bicchieri. «Lo champagne – scrive Carver – fu portato da un giovane dall'aria stanca e dai capelli biondi arruffati che finivano a punta sulla fronte. I pantaloni della sua uniforme non avevano più la piega, tanto erano sgualciti e nella fretta

di abbottonarsi la giacca, aveva saltato uno degli occhielli degli alamari...». Erano le prime ore dell'alba ed il cameriere era assonnato. Schwöhrer aprì la bottiglia, versò lo champagne nelle tre coppe. La moglie, dopo aver sistemato un altro guanciaie dietro la testa del marito, gli porse il bicchierè. Cechov, Olga e il medico si guardarono senza brindare. Alla morte non si brinda. Lo scrittore a fatica disse: «È da molto tempo che non bevo champagne». Dopo uno o due minuti Olga gli prese il bicchiere dalle mani e lo posò sul comodino.

Cechov si voltò da un lato. Chiuse gli occhi e fece un gran sospiro. Un attimo dopo aveva cessato di respirare. Non si udivano voci umane né rumori quotidiani. «C'era solo bellezza, pace e la grandiosità della morte».

## L'uomo e lo scrittore

Cechov era nato a Taganrog, una cittadina di provincia sul mare d'Azov, nel 1860. Figlio di un poverissimo droghiere, violento verso i figli, trascorse la gioventù in miseria e in precarie condizioni di salute. La tubercolosi avrebbe segnato la fine della sua vita a soli quarantaquattro anni. Dopo essersi laureato a Mosca in medicina, iniziò a scrivere divenendo amico dell'editore Aleksej Suvorin. La duplice attività di medico e di scrittore gli permise di sostenere la famiglia e di condurre una vita agiata. Nel 1888 ottenne il premio Puškin. Effettuò, due anni dopo, un viaggio nell'isola di Sachalin per scrivere un libro sulle colonie penali e sull'ergastolo e l'anno successivo si recò in Italia (Venezia, Firenze, Roma, Napoli e Pompei) e in Francia (Nizza e Parigi). Al ritorno in Russia prestò soccorso alle

vittime della carestia ed ai malati di colera. Nel 1892 acquistò la tenuta di Melichovo, nei pressi di Mosca e, successivamente una casa a Jalta, nella speranza di curarsi meglio. Sposò nel 1901, tre anni prima di morire, Olga Knipper, un'attrice di talento del Teatro dell'Arte di Mosca, più giovane di lui di dieci anni. Sapeva che il matrimonio sarebbe stata "l'ultima pagina della sua vita".

Per comprendere in ogni aspetto le opere di Cechov è necessario ricordare le sue ammirevoli qualità umane. Fu un medico generoso, pronto ad assistere gratuitamente i poveri che ricorrevano con gratitudine a lui. Dal contatto con la miserevole umanità della campagna sono nate pagine magistrali sul clima della Russia di fine Ottocento, Paese segnato dalla miseria e da fermenti di rinnovamento, da sete rivoluzionaria e di cambiamento e da una crisi di valori religiosi nel nome di un positivismo scientifico che avrebbe dovuto sostituire l'idea stessa di Dio.

Lo scrittore non credeva in una vita ultraterrena, ma affrontò

con rassegnazione la malattia e la morte e rispettò i credenti, fu attratto dalle cerimonie religiose, dal suono delle campane delle chiese. Probabilmente cercò la fede senza trovarla, facendo però della morale cristiana una norma di comportamento. «Io ho sperimentato nella mia vita molte cose – fa dire al protagonista del *Racconto di uno sconosciuto* – tante cose che solo a ricordarmele, ora, la testa mi gira: e finalmente mi sono fatta una salda convinzione... che la missione dell'uomo, o non esiste, o consiste in una sola cosa: nel sacrificio di se stesso e nell'amore del prossimo. Ecco la direzione in cui dobbiamo marciare. Qui è tutta la mia fede! Avrei voluto ancora parlare della misericordia, del perdono universale, ma nella mia voce d'un tratto sentii suonare qualcosa d'insincero...».

La grandezza di Cechov consiste nella capacità di descrivere gli uomini, i loro stati d'animo, gli ambienti e la sterminata terra russa. Nel suo stile, essenziale ed asciutto, sentiamo il vapore del samovar bollente, il gelo delle pianu-

re e delle città russe, l'odore di panna acida e di zuppa di cavoli sulle tavole, avvertiamo la sete di vodka, la pena dei miserabili, dei contadini affamati e ubriachi, dei vinti dalla vita, a cui si contrappone il vuoto intellettuale dei nobili ricchi, smidollati e pigri, la sofferenza interiore di personaggi irrisolti, insicuri, sognatori, in contraddizione con se stessi, incapaci di dare un valore alla propria esistenza, come il protagonista della *Casa con il mezzanino*: «Sono un artista, un uomo strano, tormentato dall'invidia sin dall'adolescenza, scontento di me stesso, senza fiducia in quello che faccio...».

Lo scenario cechoviano è permeato dalla solitudine, dall'angoscia, dall'incomunicabilità, dalle vane illusioni, dalla consapevolezza dell'imperscrutabilità della vita e dalla fragilità e dagli inganni dell'amore. In *Una storia inutile*, un famoso scienziato, giunto alla vecchiaia, traccia un bilancio sconfortato della sua esistenza. La trova senza senso, comprende il fallimento di ciò in cui aveva creduto. Nel guardare la moglie prova scon-

Una scena della rappresentazione teatrale dello "Zio Vania" di Anton Cechov al Teatro dell'Arte di Mosca nel 1899.

A scene from the play "Uncle Vania" by Anton Cechov at the Art Theatre of Moscow in 1899.



## THE DISENCHANTMENT AND THE MELANCHOLY OF CECHOV

*We have always considered him to be a great writer, but Anton Cechov also proved to have extraordinary humane qualities. He was a kind-hearted physician, ready to help the poor for free. Although not a believer, he declared to be convinced that man's real mission in life was to make sacrifices and love his neighbour. There's no doubt that it was such sensitivity that gave rise to his penchant for observing the Russian people, permeated by a special perception of loneliness, anguish, non-communication and frailty of life. It is this interiorised and disenchanted atmosphere that brings him closer to the existential conditions of our "spiritless" modern society.*

certo. «Domando a me stesso: possibile che questa vecchia, grassa, goffa donna, con questa ottusa espressione... sia stata, un tempo, proprio quell'esile Vårja che ho amato così appassionatamente per la solida limpida intelligenza, per la purezza dell'animo, per la bellezza...?».

In un altro famoso racconto, ambientato a Jalta, *La signora col cagnolino* – da cui sono stati tratti due film (ricordiamo quello di Nikita Michalkov, *Oci ciornie*, del 1987, con Marcello Mastroianni) – è descritta la storia d'amore fra Anna Sergeevna – una giovane donna stanca di un marito insignificante, un "Iacchè" – piena di scrupoli e rimorsi, e Dmitri Gurov, sposato e padre di tre figli, fuggito anche lui da una moglie poco attraente e gretta. Un amore intenso, ma che rende entrambi infelici. Gurov si rende conto che «solo ora che i suoi capelli cominciavano a farsi grigi si era innamorato davvero, sul serio, per la prima volta in vita sua», mentre Anna piange «per l'amara coscienza della loro vita così penosa e difficile... Erano come due uccelli migratori, maschio e femmina, che fossero stati catturati e costretti a vivere in due gabbie separate. Si perdonavano reciprocamente ciò di cui si vergognavano nel loro passato...». Sono prigionieri di un amore che non sanno come affrontare. Così come il veturino Iona di *Angoscia* può sfogare il dolore per la morte del figlio solo parlando al proprio cavallo. I suoi passeggeri, in altri momenti ben disposti a scherzare con lui, rifiutano di prestargli ascolto.

Se però il disincanto, la malinconia della vita, le delusioni e le amarezze di ogni giorno sono i temi affrontati dallo scrittore, nei suoi toni amari, di desolazione esistenziale, troviamo comprensione per la sofferenza degli uomini, non avvertiamo la tentazione del rifiuto, della ribellione o della bestemmia, il bisogno di giudicare. Anzi, molti racconti terminano in maniera sfumata, quasi per lasciare in sospeso la risposta agli interrogativi sul perché della nostra infelicità.

## La fama di Cechov

«Cechov vivrà fin quando ci saranno le betulle e i tramonti e la voglia di scrivere». Le parole di Nabokov rispecchiano la sensazione di emozione intellettuale che solo la grande letteratura è in grado di farci provare, un giudizio condiviso anche da un critico del valore di Emilio Cecchi quando dice: «Cechov non scrisse né i *Karamazov* né *Guerra e pace*. Tuttavia, quando s'è considerato ben bene, fra gli ultimi grandi russi, è lui che, a non voler dire il più grande, forse oggi ci è più presente di tutti». Analisi da condividere.

In Cechov manca quindi la tensione religiosa di Tolstoj e Dostoevskij, tuttavia, in una società carente di istanze spirituali come quella di oggi, il suo mondo di solitudine, il suo crepuscolarismo, i racconti di personaggi abbandonati a se stessi, privi di speranze, incapaci di trovare una ragione di vita, spettatori impotenti della fine di un'epoca, sono ancor più vicini alla nostra sensibilità, e sotto quest'aspetto la sua modernità è fuori dubbio.

Forse, più che per *Racconti*, Cechov è conosciuto per i suoi lavori teatrali – *Il gabbiano* (1895), *Zio Vanja* (1899), *Le tre sorelle* (1901), *Il giardino dei ciliegi* (1904), al cui successo contribuì il Teatro dell'Arte di Mosca di Stanislavsky, dove recitava la moglie dello scrittore. In teatro rappresentò – non senza una sfumata vena ironica, come, del resto, nei *Racconti*, – i dubbi, gli interrogativi esistenziali, gli inganni dell'amore, la povertà morale degli uomini.

*Il gabbiano* è una metafora dell'inutile tentativo di raggiungere l'amore e la gloria. *Zio Vanja* mette in scena personaggi che trascorrono i loro giorni nel torpore della vita provinciale in un vuoto di certezze. Molti ricorderanno le struggenti parole finali rivolte da Sonja allo zio: «Che fare? Bisogna vivere! Noi vivremo, zio Vanja. Vivremo una lunga, una lunga sequela di giorni, di interminabili sere. Sopporteremo le prove che ci manderà la sorte... e quando verrà la nostra ora, moriremo con ras-

segnazione e là oltre la tomba diremo che abbiamo patito, pianto, sofferto l'amarezza...».

Il motivo dell'effimero è presente anche ne *Le tre sorelle*, mentre *Il giardino dei ciliegi* – l'opera teatrale più lirica – mostra un mondo alla fine, che ricorda la parabola umana. Le ultime parole dell'atto finale, prima che la scure si abbatta sugli alberi del giardino, sono del vecchio servitore dimenticato nella casa abbandonata: «La vita è passata e io... è come se non l'avessi vissuta».

## L'addio

«Ti portano al cimitero – scrisse Cechov in una lettera all'amico Suvorin – tornano a casa, si mettono a bere tè e pronunciano su di te discorsi ipocriti. È terribile pensare a ciò».

Ironicamente, al corpo dello scrittore, trasportato a Pietroburgo due giorni dopo la morte, fu riservata una fine ancor più amara, come testimoniò l'amico Maksim Gorkij.

«Abbiamo portato al cimitero Antòn Cechov [...] Quell'uomo meraviglioso, quell'artista che tutta la vita lottò contro la mediocrità, illuminandola con dolcezza e nostalgia di una luce simile a quella della luna, Anton Pavlovic, ferito da tutto ciò che era banale e volgare, fu riportato in un vagone che trasportava ostriche fresche e sepolto accanto ad una vedova cosacca, Olga Kukaretkina! Questi non sono che piccoli particolari, sì, ma quando penso alle ostriche fresche e alla vedova cosacca, il mio cuore si stringe e mi metterei ad urlare, a piangere come un vitello, a picchiare per il furore e l'indignazione! A lui ciò non importa; avrebbero anche potuto portare il suo corpo in un cesto per la biancheria sporca, ma a tutti noi, società russa, non posso perdonare il vagone per le "ostriche" [...] Nella folla composta di tremila, forse cinquemila persone, si parlava di tutto; tutti erano pronti ad entrare in un'osteria, ad andare a visitare degli amici; e di lui, di Cechov, non una parola! [...] Era infinitamente doloroso».